

## .....TRA UNA FERMATA E L'ALTRA LUI.....

Di Giulia Zoavo

Tra una fermata e l'altra, lui si ferma in caffetteria. Ordina sempre la stessa brodaglia, un caffè amaro e allungato che beve a piccoli sorsi, fissando il vuoto.

Poi ripesca da terra la sua ventiquattr'ore di pelle, lancia con noncuranza gli spiccioli del caffè sul bancone e se ne va, via verso la prossima fermata che lo porterà al lavoro, che lo porterà un po' più lontano da me. È un rituale mattutino che si ripete ogni giorno preciso, impeccabile, quasi irritante nella sua fredda precisione. Io, in questa storia, sono quella che all'uscita del cliente raccatta maldestramente le tazzine, correndo verso la cucina in un tintinnio impreciso di piatti e cucchiaini. Getto il tutto nel cestello della lavastoviglie, senza passione, così per fare, così perché tanto questo lavoro del cazzo non lo farei se non ci fosse lui. Sono qui per lui, mi ripeto asciugando velocemente le tazze uscite dalla lavastoviglie. Ho la schiena spezzata, le dita appiccicose e umidicce, impiasticciate di zucchero di canna, e come se non bastasse mi ustiono continuamente urtando la macchina calda del caffè. Ma, in fondo, a me va bene così. Va bene così, o almeno andrà bene finché lui continuerà a scendere alla stessa fermata, a spingere la porta della caffetteria, a sedersi allo stesso tavolo nella stessa posa. Andrà bene finché lui continuerà ad ordinare il solito schifoso caffè.

Finché un giorno lui entra, e al bancone, per una ragione non ben precisata, ci sono io. Io lo fisso stupidamente con la bocca aperta, mentre vengo invasa da qualcosa che somiglia a un tremolio e fa colare sudore freddo lungo la schiena. Lui, per tutta risposta, mi lancia uno sguardo di circa un nanosecondo. Ha lo sguardo freddo e incomprensibile, velato di una tristezza tutta sua. Ma a me basta per immaginare che mi abbia osservato per ore, così quando dice semplicemente: -il solito- io ho gli occhi a forma di cuore e un sorriso così sognante e rapito che i clienti al bancone stanno già tutti ridendo, nascosti dietro i loro caffè.

Il caffè, nel frattempo, mi sono dimenticata come si fa. Stacco senza forza un filtro dalla macchina del caffè e lo sbatto debolmente contro il marmo: nel cassetto sottostante cade un piccolo, morbido e friabile dischetto di caffè: il residuo del caffè precedente. Cade compatto, ma appena lo sfioro si disfa in mille piccoli granuli. Riempio il filtro di leggera e aromatica polvere di caffè, lo incastro al suo posto nella macchina e tiro la leva d'argento. Si sente un lieve *crik*, poi il fischio della pressione, e in men che non si dica dal beccuccio sgorga lentamente il caffè, in una nuvola di vapore. Tolgo la tazzina da lì e la poso gentilmente sopra il piattino. È sua, questa tazzina. Poso lo sguardo là dove di qui a poco le sue labbra sfioreranno la ceramica, mentre con gesti più attenti che mai appoggio una bustina di zucchero e un cucchiaino sul piatto. Alla fine mi faccio coraggio, impugno tremante il piattino e mi dirigo a passi insicuri e instabili verso il suo tavolo. Mi vedo già là, accanto a lui, trionfante mentre consegno il caffè, come se fosse un'impresa epocale, come se per un solo, piccolo stupido insignificante caffè lui dovesse amarmi, come se questo insulso rituale mattutino significasse davvero qualcosa.

E a dispetto delle fantasie, ma come a conferma che la parte ancora razionale di me ha ragione, qualcosa va storto. Riesco a vedere il pacco di

cartoni di latte, ancora avvolto nel cellophane e abbandonato per terra, solo all'ultimo momento, ovvero nel momento in cui il collo del piede ci urta contro e io cado come un salame, e il caffè, neanche a dirlo, si rovescia tutto. Se l'avessi voluto fare apposta, avvalendomi di sofisticati calcoli balistici, non sarebbe mai venuto così bene, credo. Invece una buona metà del caffè si rovescia precisamente al centro della sua camicia, la camicia stirata alla perfezione e così candida che al buio illuminerebbe la stanza. Io riesco a vedere appena il suo volto incredulo passare dai toni del rosa pastello a quelli del rosso intenso. Con uno scatto balza in piedi e tra mille imprecazioni arriva alla porta, la stessa presso la quale tante volte l'ho spiato. Minaccia, anzi assicura, che non tornerà mai più in questo bar. E io gli credo. Gli credo per come ha lasciato che la furia si impadronisse di lui per un'idiozia, una macchia di caffè. Io mi sento un po' come quel dischetto di caffè di prima, quella cialda che sembra così compatta e invece in un secondo si sfalda in un milione di minuscoli granelli.

D'impulso corro sulla soglia. Faccio appena in tempo a vederlo sparire all'angolo, alla sua prossima fermata, e solo ora mi accorgo di tutta l'altezzosità in quel lancio di spiccioli al barista, di tutta la futilità dei suoi gesti, dell'apparenza che lo permeava. Quella che avevo scambiato per fascino non era che vanità.

E allora, per l'ultima volta, ma stavolta per davvero, posso dire che, in fondo, va bene così.